

PAUL MCCARTNEY A SORPRESA
ROCKSHOW AL CAVERN

In attesa di celebrare oggi nella sua città natale l'ultima esibizione del tour mondiale che lo ha tra l'altro condotto al Colosseo e sulla Piazza Rossa di Mosca, venerdì sera Paul McCartney ha tenuto a Liverpool un concerto improvvisato niente meno che al Cavern Club: la cantina che ospitò gli esordi dei Beatles. Quasi dimentico dei 61 anni che compirà fra 18 giorni, il bassista si è scatenato nelle danze insieme alla consorte Heather Mills. McCartney ai presenti ha regalato tre canzoni dei Beatles, tra cui *Let It Be*. Peccato che non si trattasse del Cavern originale, demolito negli anni '80, ma solo di una copia identica del leggendario locale, situata a qualche decina di metri da quello vero.

CATTIVI MAESTRI: DALL'ISLANDA UNA COMMEDIA FEROCCE SULLA CRUDELTÀ DELL'ARTE

Maria Grazia Gregori

A trentotto anni la drammaturga islandese Hrafnhildur Hagalin Gudmundsdottir, nota in tutta l'Europa del nord, ha già vinto alcuni prestigiosi premi che nel suo paese significano la possibilità di essere rappresentata nel modo migliore e da compagnie di spicco. Per noi, invece, il suo testo lo sono il maestro, in scena al Teatro Filodrammatici di Milano nell'ambito di una manifestazione legata alla cultura islandese, ma prodotto dalla Tosse di Genova e pubblicato per i tipi di Iperborea, è una spazzante, coinvolgente novità assoluta. Scritto dalla Hagalin a venticinque anni nel 1990, con qualche riferimento autobiografico (i tre protagonisti, proprio come l'autrice, suonano la chitarra classica), lo sono il maestro analizza, con una scrittura secca e feroce, di ispirazione strindberghiana, il senso, il significato della trasmissione della conoscenza fra un grande artista di chitarra classi-

ca, «il Maestro», e la sua allieva prediletta: la giovane, sensibile, impressionabile, fragile Hildur. Fra i due Thor, pure lui musicista, innamorato, fra molte incomprensioni ed egoismi, della ragazza. L'incontro fra i tre, dopo anni, nella casa di Hildur è una vera e propria polveriera e approda a una tragica e non scontata conclusione. Ma il filo vero, segreto che percorre questo testo riguarda piuttosto l'affascinante domanda se la grandezza si possa insegnare e come si possa trasmettere il senso di un'arte così esclusiva da divorare l'intera vita di chi è toccato dalla grazia veramente rara del talento. Lui, il Maestro narciso, grande collezionista di scarpe, egoista quanto basta, un po' pazzo, bugiardo, dissipatore di affetti e ormai giunto alla fine di una carriera irripetibile, ha tentato di farlo con quella sua duttile allieva. L'ha fatto con durezza, con severità, con un affetto esclusivo

ambiguamente erotico. Per questo torna, alla fine della propria carriera, ad esigere - si direbbe -, il prezzo del suo lavoro, cercando di vedersi riflesso nel giovane talento di lei che parla come lui citando le sue discutibili sentenze di un tempo. E intanto, in quella stanza dove si entra e si esce in continuazione fra folate di gelo, dove, seduti ai lati della scena, si può essere testimoni muti di quello che succede anche quando non si è direttamente coinvolti, ci si interroga sui rapporti fra arte e vita: e qui è sempre l'ultima a farne le spese per lasciare il posto, talvolta, alla menzogna, all'annientamento, alla violenza su se stessi soprattutto se non si ha la forza di vivere fino in fondo il proprio talento accettandone la solitudine che lo accompagna. Come succede alla giovane protagonista che si ferirà le mani rendendole inservibili per la chitarra, mentre l'unico a salvarsi, apparentemen-

te, sarà proprio il meno dotato ragazzo. Messo in scena come una sonata di fantasmi (una continua colonna sonora punteggia lo spettacolo) con encomiabile secchezza da Sergio Maifredi che ha scoperto il testo durante un viaggio in Islanda, lo sono il maestro si inserisce in quel fortunato filone di drammi e commedie che hanno per protagonisti grandi artisti della scena e della musica che, giunti alla fine della loro carriera quando non al loro impetuoso declino, vogliono lasciare, costi quel che costi, un'orma indelebile dei se stessi che sono stati. Ma a costringerci al ricordo più che la generosa e un po' diseguale interpretazione di Lisa Galantini e di Aldo Ottobri, è uno straordinario Paolo Graziosi, che è un egoista, svagato, compiaciuto, insinuante, disperato, inquieto, bugiardo, disarmato, impagabile Maestro.

Il soldato con
la pistola
ad acqua

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il soldato con
la pistola
ad acqua

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Aggeo Savioli

NAPOLI «Una grande emozione»: con queste parole, fra scroscianti applausi, Luca De Filippo ha salutato il pubblico intervenuto, al Teatro San Carlo, all'anteprima di *Napoli milionaria!*, nel nuovissimo allestimento che vede il figlio di Eduardo indossare i panni di Gennaro Jovine, il protagonista, alla testa di una bella compagnia d'impronta partenopea, nella quale fa pure spicco, nel ruolo di Amalia, la moglie, Mariangela d'Abbraccio. La regia di Francesco Rosi, solerte e insieme riguardosa nei confronti del celebre testo, ne ha ben rilevato la carica poetica e drammatica, la forza evocatrice di un passato da non dimenticare, e ammonitrice circa le malcerte sorti dell'Italia, dell'Europa, del mondo, in un futuro che è già il nostro presente. Non era ancora finita la seconda guerra mondiale, in quel marzo 1945, quando la gran commedia vide la prima luce, proprio qui al San Carlo. Ma lo spettro di altre sciagurate imprese belliche è tornato a incombere. E sembra destinata a ripetersi, a moltiplicarsi, la vicenda della famiglia Jovine, che riflette nel cerchio domestico la tragedia collettiva. Le immagini di Napoli devastata dai bombardamenti fin nei suoi luoghi più celebrati, sulle quali si impernia essenzialmente la scenografia, di vasto respiro, disegnata da Enrico Job (a sua firma anche i costumi), fanno balzare alla mente i loro corrispettivi odierni, le cronache visive dei conflitti, delle violenze diffuse che insanguinano tante parti del Pianeta.

Si è notato, e noi stessi lo abbiamo fatto più volte, che le opere di Eduardo sono anche libri di storia. Ecco, ad esempio, nel racconto che Gennaro svolge, tra parenti e amici, del suo accidentato ritorno dalla deportazione e dalla prigionia in Germania, l'episodio di quell'uomo che gli è stato compagno durante una delle lunghe tappe del suo itinerario, che appariva terrorizzato, timoroso di tutto e di tutti, quasi vi fosse, tra il suo prossimo, gente intenzionata a vendere la sua pelle. Gennaro, a un dato punto, aveva avuto la rivelazione del mistero: «O povero cristiano era ebbreo...». Una sintesi davvero fulminante dell'atmosfera in cui maturò il genocidio maggiore del Novecento, e, nel contempo, un sommesso, toccante invito a quel dialogo fra le religioni, che si direbbe uno dei nodi cruciali della situazione che stiamo vivendo.

Due temi principali, del resto, s'intrecciano nel capolavoro eduardiano: la trista necessità, in contingenze straordinarie, di una lotta per la sopravvivenza, senza scrupoli, come quella che vede Amalia praticare la «borsa nera» in associazione con individui poco raccomandabili, e Gennaro recitare da

San Carlo 1945-2003:
è tutta intatta la forza
del messaggio
antibellista
che Eduardo porta
fino a noi...

”

Il rapporto con il grande schermo: tredici film, tra cui, appunto, «Napoli milionaria» dove incontrò il principe De Curtis

E un giorno Eduardo si «sdoppiò» per Totò

Alberto Crespi

E se Francesco Rosi decidesse di farne un film? Pochi, più di lui, ne avrebbero il diritto: in quanto napoletano, in quanto appassionato uomo di teatro e di spettacolo, in quanto cineasta attento al valore civile e politico del film, in quanto testimone di quei tempi (è nato il 15 novembre del '22). Sarebbe una bella idea, fermo restando che un film da Napoli milionaria esiste già: lo disse lo stesso Eduardo nel 1950 ed è uno dei più curiosi episodi di una storia discontinua, importante,



Francesco Rosi ha vinto
la sua sfida: risorge il grande
De Filippo, risorge «Napoli
milionaria!», e torna a battere
forte il cuore della capitale
partenopea. Ma l'immagine
della città bombardata sta lì
a ricordarci che 'a nuttata
ha ancora da passa'...

Francesco
Rosi
In alto,
Luca De Filippo
e Mariangela
D'Abbraccio
tra gli altri, nella
messinscena
di «Napoli
milionaria»
diretta dal regista
partenopeo
al San Carlo
di Napoli



istruttiva. La storia del difficile rapporto fra Eduardo e il cinema. Volendo riassumere tutto in uno slogan, Napoli milionaria è il film in cui Eduardo incontra Totò. I due non si conoscevano, se non a distanza e di fama, è ovvio. Galeotto fu il produttore del film, Dino De Laurentiis, che convinse il sommo drammaturgo a includere nel testo una parte per il sommo comico. I due si incontrarono e, stando alle testimonianze d'epoca, si piacquero: pare che Eduardo abbia raccontato a De Laurentiis di essersi «inginchiochiato» davanti al principe. In fase di sceneggiatura, Eduardo praticamente «sdoppiò» il proprio personaggio, quello di Gennaro

Jovine, e regalò a Totò la geniale gag del finto morto, che l'attore interpretò da par suo. Rimane un esempio, praticamente unico, della collaborazione fra i due massimi geni dello spettacolo napoletano del '900: i due figurano assieme anche nel cast dell'Oro di Napoli, diretto da Vittorio De Sica nel '54, ma recitavano in episodi diversi (Totò in quello del «pazzariello», Eduardo in quello, giustamente mitico, del «pernacchio»). Il film da Napoli milionaria, uscito subito dopo l'inizio della guerra di Corea (e in piena guerra fredda), mantenne intatte le suggestioni politiche del testo, facendo capire a chi voleva capire che la «nuttata» era tutt'altro

che «passata». Oltre a Totò e a Eduardo, il cast comprendeva svariati fuoriclasse: Leda Gloria, Della Scala, la grande Titina e i rappresentanti di altre illustri dinastie napoletane, come Dante Maggio ed entrambi i fratelli Giuffrè, Aldo e Carlo. C'era anche, nella piccola parte del ragioniere Spasiani, un altro maestro del cinema e della letteratura: Mario Soldati.

Era la terza regia cinematografica di Eduardo dopo i tentativi di In campagna è caduta una stella (1939) e Ti conosco, mascherina! (1943). Come attore, invece, Eduardo aveva cominciato a frequentare gli studi cinematografici fin dal 1933 (Tre uomini in

frack, di Mario Bonnard). Nel '37 il film Sono stato io!, di Raffaello Matarazzo, aveva offerto ai tre De Filippo (Eduardo, Peppino e Titina) una rara occasione di far cinema in squadra prima della traumatica separazione tra i due fratelli. Si può dire che da Napoli milionaria in poi il rapporto fra Eduardo e il cinema si infittisce, ma non diventa mai d'amore: era soprattutto una cospicua fonte di guadagno. Alla fine diresse 13 titoli, episodi compresi, senza mai trovare una vera «cifra» personale come cineasta. Il film dell'Eduardo regista che meriterebbe di essere rivisto è napoletano a Milano, del '53, sorta di utopica e agrodolce riconcilia-

zione fra le due uniche metropoli italiane, così diverse e così spesso costrette, per motivi di emigrazione e di pregiudizi, a confrontarsi l'una con l'altra. Mentre per quanto concerne l'Eduardo attore ci piace sempre ricordare Fantasma a Roma di Antonio Pietrangeli (1961), deliziosa commedia spiritica dalla quale esala una serena accettazione della morte che ha pochi eguali nel nostro cinema (strepitosi cammei, accanto al nostro, di Marcello Mastroianni, di Vittorio Gassman, di Lilla Brignone e di Tino Buazzelli). E lì che Eduardo legge un «noi» americano, prima di addormentarsi, e si impappina sulla celebre frase «che fa Bob a Malibu?». Pronunciata alla napoletana, con tutte le «b» doppie, diventa uno dei più buffi scioglilingua del nostro cinema. Al livello di «hellò hellò America me senti?» di Sordi. O di «Aritanga romba cojota» di Manfredi in Riusciranno i nostri eroi. O di «s-s-strazzatecevene» di Gassman nei Soliti ignoti. Borbotiti che sono sepolti nella nostra memoria, e che per fortuna non l'abbandoneranno mai.

Luca nei panni di
Gennaro Jovine sembra
suo padre, ma non è una
passiva imitazione: qui
raggiunge uno dei suoi
vertici...

”